

**i danni  
di guerra**

*Un ultimo incontro con De Mita ha concluso la visita a Roma del vice di Gheddafi  
Valutazioni positive, improntate alla volontà di dialogo, ma sul piano concreto non si è  
andati oltre l'ipotesi di una linea di credito a tassi di mercato e con precise garanzie*

# Jallud a mani vuote "L'Italia già pagò"

## La Libia chiede, ma non incassa

di ALBERTO STABILE

ROMA - Il verde vessillo della Jamahiriya sventola stancamente sulla vetusta facciata del Grand Hotel. Il maggiore Abdul Salem Jallud, numero due del regime libico, nonché amico e sodale del colonnello Gheddafi sin dal colpo di Stato del '69, conclude davanti a una cinquantina di giornalisti la sua missione italiana. Un vero successo, a sentire Jallud, scandito da incontri «storici», colloqui proficui, «chiarimenti» che «hanno aperto una grande porta», e che potrebbero per ciò stesso segnare l'inizio di una nuova fase nei rapporti tra Roma e Tripoli. Certo, la ferita inflitta dalla trentennale presenza coloniale è ancora aperta, quella degli indennizzi resta «una questione di principio che non si può superare». Ma è importante, che «i dirigenti e l'opinione pubblica italiani abbiano cominciato a sentire il nostro punto di vista». A sera, però, Palazzo Chigi, dopo un ulteriore incontro tra De Mita e Jallud, ribadisce: il governo italiano considera chiusa la questione degli indennizzi dopo l'accordo raggiunto nel '56.

Un bilancio, in definitiva, improntato alla volontà di dialogo, quello che presenta Jallud, anche se qui e là affiorano le intransigenze, le ambiguità, le semplificazioni, gli accenti tipici della propaganda di Gheddafi evocanti Grande Complotto ordito dal nemico americano-sionista contro la piccola e indifesa Libia.

Rilanciata dall'improvvisa impennata di Craxi, è la vicenda degli italiani in Libia che tiene però banco (anche se in un'ora e mezza di conferenza stampa saranno toccati molti altri argomenti). Jallud non può che compiacersene e incalza. «E' stato un atto di sterminio vero e proprio» quello commesso dalle truppe italiane durante la trentennale occupazione. Una storia che è stata scritta di pugno dai generali italiani ma che gli italiani non conoscono in tutti i suoi drammatici risvolti.

Ben lontano dal voler creare equivoci, Jallud preferisce parlare di «crimini del fascismo». «Vorrei dire - precisa - che fascismo è sinonimo di nazismo». Ma è all'Italia democratica e antifascista, all'Italia che «ha rotto col colonialismo» che il numero due libico si

## Un accordo firmato nel '56

ROMA - Quella sui danni di guerra è una questione che si trascina dagli anni Cinquanta e che ostacolò i negoziati per l'accordo tra Italia e Libia. Un accordo che venne poi sottoscritto il 2 ottobre 1956, sulla base di un compromesso: l'Italia, senza fare alcun riferimento ai danni di guerra, versò alla Libia circa 5 miliardi quale «contributo alla ricostruzione economica». La questione rispunta però fuori dopo la presa di potere di Gheddafi nel 1969: la prima richiesta di liquidazione arriva appena un anno dopo il colpo di mano del colonnello e anche la confisca dei beni degli italiani, nel 1970, viene motivata come un'azione «per recuperare la ricchezza dei suoi figli e dei suoi avi usurpata durante il dispotico governo italiano». Nonostante la confisca dell'intero patrimonio della comunità italiana, Tripoli non rinuncia alle sue rivendicazioni. Negli anni successivi le richieste di risarcimento vengono puntualmente riproposte. Le cifre cambiano, col passare del tempo. Qual è ora la richiesta? In Italia non c'è un dato ufficiale: «Non possiamo rispondere - dicono al ministero degli Esteri - non teniamo il conto, visto che, dopo il trattato del '56, non abbiamo neanche preso in considerazione l'ipotesi di un risarcimento».

rivolge, quando si augura che «questi fatti sollevino un grande caso morale presso tutte le forze politiche».

### Donare un ospedale

L'incontro serve a chiarire in parte che tipo di indennizzo reclama il regime di Tripoli. Non si tratta in sostanza di donare un ospedale o una fabbrica come segno tangibile di riparazione o di assegnare una somma a ciascuna delle 250 mila famiglie che, assicura Jallud, hanno presentato domanda per il risarcimento. «La questione è aiutare la Libia nell'opera di ricostruzione del paese, saldare i danni morali provocati alla gente».

E' un'intesa politica ed economica a medio termine che interessa la Libia. Spiega Jallud: «L'Italia offre aiuti consistenti ai paesi del

Terzo mondo, dando priorità a quegli Stati che hanno subito l'occupazione coloniale. Noi, dopo 40 anni, non abbiamo ricevuto una lira, anche se gli interessi italiani in Libia sono superiori a quelli di tutti quei paesi messi insieme». Ora, «se l'Italia destinasse parte di queste risorse alla Libia, prenderebbe due piccioni con una fava: potrebbe contribuire alla ricostruzione del paese e aprire nuove prospettive per lo sviluppo della cooperazione economica a vantaggio delle aziende italiane». In concreto, secondo Jallud, si potrebbe trovare un accordo che abbracci un termine di 15-20 anni e che preveda, in cambio delle risorse da destinare alla Libia, la realizzazione da parte di ditte italiane di progetti per 30/40 miliardi di dollari. In questo contesto Jallud ha fatto riferimento a una prima tranche di lavori per 5 miliardi di dollari che potrebbero essere affidati nei prossimi tre anni.

Il numero due libico ha accennato ai settori industriali che potrebbero giovare di questa cooperazione: petrolchimica, fosfati, edilizia, industria agro-alimentare. E poi ricerca scientifica (con un milione e mezzo di studenti la Libia ha in pratica il 40 per cento della popolazione sui banchi di scuola), turismo e così via. Ma un accordo sulle cose da fare non c'è. Talvolta le varie ipotesi hanno superato la soglia dei meri propositi. E' il caso, ad esempio, di una linea di credito che l'Italia potrebbe concedere alla Libia (per l'acquisto di prodotti italiani) a tassi di mercato e con precise garanzie. E' questo il frutto di un incontro tra Jallud e il ministro per il Commercio estero, Renato Ruggiero. Ma anche questo progetto è condizionato da una doppia pregiudiziale: una politica, che si chiuda la controversia sui danni di guerra, e l'altra economica relativa ad un debito di 300 milioni di dollari per vecchie forniture.

Insomma, molte idee ma pochi fatti concreti, se si eccettua l'impegno a trasferire ai gruppi di lavoro il compito di «istruire» i vari capitoli che formeranno oggetto di una prossima riunione della commissione mista presieduta dai due ministri degli Esteri e che, secondo Jallud, si riunirà al più presto, «non oltre marzo».

### Il sionista Shultz

Ma non solo di questo s'è parlato durante la conferenza stampa. Da una domanda, Jallud ha tratto spunto per attaccare il «sionista Shultz» e negare che la Libia abbia la possibilità e la volontà politica di fabbricare armi chimiche, voce questa artatamente messa in giro, secondo il braccio destro di Gheddafi, dal segretario di Stato americano. Rispondendo a un altro giornalista Jallud motiva la firma

Parlando della tragedia di Ustica il leader di Tripoli ha detto di avere le prove che ad abbattere il Dc9 dell'Itavia sarebbe stato un aereo statunitense. Palazzo Chigi sottolinea di aver preso nota della posizione libica in merito alla condanna del terrorismo

Il maggiore Abdul Salem Jallud, vice di Gheddafi



del protocollo che impegna la Libia a cooperare per la lotta alla droga e al terrorismo, perché, spiega con una chiara allusione al bombardamento americano di Tripoli, «noi siamo le prime vittime del terrorismo di Stato». Parlando della tragedia di Ustica, conferma poi che Gheddafi ha detto di avere le prove che ad abbattere il Dc9 dell'Itavia sarebbe stato un aereo Usa: «E i servizi segreti americani sanno che Gheddafi ha le prove». Domanda: le avete date al governo italiano? Risposta: «No, perché gli italiani non ce le hanno ancora chieste».

Così si chiude l'incontro di Jallud con i giornalisti. Ma la controversia vicenda dei danni bellici alla Libia non sembra destinata a chiudersi. Bettino Craxi, che sottolineando le buone ragioni libiche ha contribuito ad ampliare l'eco della controversia, è tornato ieri sull'argomento per precisare di non aver rilasciato alcuna intervista, ma ribadendo la sostanza delle sue affermazioni. Craxi ha riportato un'impressione negativa leggendo il telegramma di Giolitti al generale Caneva. Resta, altresì, l'attualità del problema sollevato dai libici e la necessità di «esprimere i giusti riconoscimenti morali» per fatti bellici che, anche se lontani, «sono pur sempre doverosi per una grande nazione civile».

Ben diversa è invece l'impostazione suggerita dal presidente del Consiglio. Prima di lasciare l'Italia Jallud è tornato a Palazzo Chigi per rivedere De Mita e per ribaltare il clima di freddezza che ha caratterizzato il loro primo incontro, avvenuto la settimana scorsa. Durante il colloquio, secondo una nota di palazzo Chigi, De Mita ha ribadito che il governo italiano ritiene la questione del risarcimento chiusa con il trattato italo-libico del 1956.

La porta al miglioramento delle relazioni bilaterali tuttavia non è sbarrata. Tale miglioramento, rileva palazzo Chigi, sarebbe facilitato dalla soluzione di alcune vertenze di carattere economico-commerciale ancora irrisolte. La presidenza del Consiglio sottolinea infine di aver preso nota della posizione libica in merito alla condanna del terrorismo, quale contributo alla pace e alla sicurezza internazionale. Ma si tratta della stessa concezione del terrorismo?